

IL TEOLOGO SPIRITUALE

ANTONIO MARIA SICARI

Il teologo spirituale non è evidentemente colui che insegna “*teologia spirituale*”, anche se è certamente augurabile – e forse anche necessario – che ad insegnarla sia un teologo spirituale.

Chiamare qualcuno “teologo spirituale” è, inoltre, un’offesa elegante se l’aggettivo intende (più o meno velatamente) sminuire il sostantivo, invece che qualificarlo e potenziarlo.

In genere possiamo dire che si comprende il “teologo spirituale” così come si comprende la “teologia spirituale”.

Se quest’ultima è pensata soltanto come una branchia del sapere teologico, racchiusa in un manuale (piuttosto recente, per altro), il “*teologo spirituale*” non può evidentemente essere pensato che come il curatore e l’esperto di questa stessa “*scienza*”, che però – tra tutte le scienze teologiche – è di necessità la meno scientifica.

E non basta nemmeno descrivere la figura del “*teologo spirituale*” ipotizzando due “*percorsi di comprensione teologica*” paritari in dignità e serietà, recuperando – per intendersi – il percorso *contemplativo*, offerto dall’antica teologia monastica, accanto a quello *scientifico*, offerto a partire dai secoli XII e XIII, e diventato quasi esclusivo nei secoli seguenti.

L’idea di “teologo spirituale” acquista tutta la sua dignità e forza provocatoria soltanto se si mette in crisi la possibilità stessa di restringere il campo della “*fede da comprendere*” al solo ambito della oggettività cristiana (*fides quae creditur*) trascurando il vissuto di questa stessa oggettività (*fides qua creditur*).

Una scienza teologica che – proprio in quanto scienza – *non assume il “dato da comprendere” nella sua integralità* si impoverisce non in quanto “spirituale”, ma in quanto “teologia”.

Allo stesso modo, una “*spiritualità*” che si lascia estromettere dall’ambito propriamente teologico scade in letteratura devozionale.

Tutto, dunque, sta nell’affermare che la teologia non può

chiudersi arbitrariamente nell'ambito di un'asettica "oggettività cristiana", ma deve aprirsi anche alla comprensione del vissuto di tale oggettività da parte del soggetto credente; in primo luogo: del soggetto stesso che fa teologia.

Se poi la teologia spirituale può svilupparsi anche come disciplina specifica, di ordine pratico, allo scopo di comprendere e descrivere il cammino spirituale del cristiano (sia che lo faccia in maniera speculativo-deduttiva, sia che lo faccia in maniera induttiva a partire dal vissuto storico-psicologico del credente), ciò non toglie che questa stessa specificità debba essere considerata esemplare per l'intera attività teologica.

Si tratta insomma di un problema chiaro nei suoi termini elementari: la *fides quae* (in cui riceviamo il "dato", il "dono oggettivo" della Rivelazione) deve essere rigorosamente coniugata con la *fides qua* che se ne appropria. Tale appropriazione non significa che il soggetto credente possa prevaricare sul "dato" in nome della sua esperienza o della sua interiorità, ma significa che il "dato stesso" è veramente tale in quanto impregna e costituisce il soggetto.

Se ciò è vero, ne derivano due conseguenze:

La prima: che è compito di tutta la teologia, in quanto tale, essere "teologia spirituale" nella sua stessa struttura scientifica;

La seconda: che la teologia spirituale più strettamente detta (come trattato specifico) non dovrebbe consistere in astratti sistemi di spiritualità, ma dovrebbe tendere a costituirsi – come ha insegnato Hans Urs von Balthasar – come *agiografia teologica* che studi le grandi missioni suscitate da Dio nella Chiesa e si apra a includere l'intera storia della Chiesa letta secondo i criteri della *fenomenologia soprannaturale*.

Ne conseguono, poi, necessariamente due "fisionomie" del teologo:

La prima: ogni teologo, quale che sia il campo della sua specializzazione, o è *spirituale* o non è veramente teologo. E questo in due sensi:

- anzitutto per quanto attiene alla sua persona "che deve credere le cose da credere" sotto pena di non riuscire nemmeno a penetrare "scientificamente" il "dato" della fede;
- ma anche per quanto attiene i "dati" che sono oggetto della sua scienza, i quali non possono mai essere da lui staccati dalla assunzione fattane dal soggetto ecclesiale (nelle diverse epoche e nel presente).

La seconda: il teologo che si cura in maniera specifica della

“teologia spirituale” propriamente detta deve essere anzitutto un “fenomenologo soprannaturale”: un conoscitore della agiografia, capace di intravedere e fare intravedere nelle “missioni” che analizza (e nella storia della Chiesa in cui esse sono ben collocate) tutte le venature teologiche (bibliche, dogmatiche, morali, storiche, spirituali) che vi risaltano, tutti gli approfondimenti propriamente “dogmatici” o dottrinali che esse offrono, e – solo al termine – il “sistema spirituale” (o meglio: “i diversi sistemi spirituali”) in cui tutto ciò confluisce.

A ciò possiamo aggiungere una considerazione che dev’essere fortemente sottolineata.

Ciò che il concetto di *esperienza spirituale* ha di troppo ristretto e individualistico, di poco *sociale*, poco *ecclesiale*, poco *comunionale*, ciò che ha di poco *contestualizzato* può trovare nel *fenomeno* della santità (meglio: nei *fenomeni* che sono i santi) una opportuna medicina, proprio perché essi sono sempre comunionalmente e storicamente *ben collocati*.

Si pensi, ad esempio, ai cosiddetti *santi sociali* (o *santi della carità*) o ai *santi martiri* che furono tali proprio nell’impatto (e nel giudizio) verso il proprio contesto storico.

Sono infine da notare alcuni compiti specifici del “*teologo spirituale*” (in quanto cultore di una specifica disciplina):

- a lui spetta mostrare come l’unica oggettiva dogmatica ecclesiastica, basata sulla Rivelazione, si rispecchi in molteplici soggetti spirituali e in molteplici spiritualità, in modo da affermare l’inesauribilità dell’oggetto stesso e di scavarne sempre più l’abissale profondità;
- a lui spetta mostrare come “*Niente è nella Chiesa principio astratto, ma tutto ciò che ha una validità generale si appoggia su persone concrete, o meglio: su missioni concrete che sono confidate a persone concrete*”¹, liberando così i credenti dal rischio di teorizzare astrattamente i contenuti della loro fede;
- a lui spetta mostrare come “*la Parola che si fa carne*” esige necessariamente, per essere compresa, “*un ascolto che si faccia carne*”: e ciò è anzitutto “*opera*” dello Spirito Santo.

In altre parole il “teologo spirituale” ha il compito di indicare non solo la “*struttura nuziale*” del rapporto Cristo-Chiesa, ma dello stesso atto teologico (come ha giustamente ricordato M.-J.

¹ BALTHASAR H. U. VON, *Spiritus Creator*, Brescia 1972, p. 248.

Scheeben): né la Chiesa, né l'atto del teologare si danno senza una *relazione* personale del discepolo col Verbo incarnato.

Se poi si riflette al fatto che il Verbo incarnato è una persona *trinitaria* (costituita cioè da *relazioni* costitutive), ne segue che il discepolo non può mai sfuggire al fatto di essere *trinitariamente* attratto e che il "teologo" si trovi contemporaneamente a dover descrivere delle *relazioni* in cui si trova personalmente coinvolto.

Anche da questo punto di vista la "*gloria Trinitatis*" finisce per essere il compito e il senso di ogni teologia, e il "teologo spirituale" è lì per ricordarlo a sé stesso e agli altri.

L'espressione cara a Padre F. Léthel, secondo cui "*tutti i santi sono teologi e solo i santi sono teologi*", non vuole certo togliere l'abilitazione ai professori di teologia che non sono ancora santi, ma vuole reinnestare la loro vocazione di docenti in quella più originale di "*fedeli chiamati alla santità*".

Il teologo cosciente di questo è, per ciò stesso, un "*teologo spirituale*", cioè "*un vero teologo*"; ed egli è tale se la sua "*conoscenza di Dio*" e la sua "*parola su Dio*" nascono da quell'"*amore di Dio e per Dio*" senza il quale non si dà conoscenza alcuna.

Il "*teologo spirituale*" sa che la teologia vera nasce soltanto da quel dialogo orante che è l'unica maniera adeguata di "*pensare*" Dio, e ad esso conduce.

L'accuratezza scientifica, il rigore critico, l'impegno nella ricerca di un "*teologo spirituale*" sono, se possibile, ancora più marcati, proprio perché segnati da un'esigente carità.

Se si volessero dare anche dei criteri *in negativo* per discernere una teologia e/o un teologo "*non più spirituali*", basterebbe forse indicare questi tre *segnali di pericolo*:

- "*il primo segno* consiste nell'atteggiamento che il teologo assume davanti alla persona di Gesù Cristo. [Si può affermare che] hanno perso i contatti con un'oggettiva santità (e quindi non sono più credibili per il cristiano) tutte quelle teologie (e teologi) che, a riguardo di Cristo, si comportano *come se l'uomo Gesù dovesse farsi perdonare il torto di essere anche Dio* (o viceversa). Si avrebbe in questo caso una teologia fondata non su uno stupore grato di fronte all'Incarnazione del Figlio di Dio, ma un atteggiamento il più possibile riduttivo e circospetto;
- *il secondo segno* riguarda il modo di atteggiarsi davanti alla Chiesa (...): hanno perso i contatti con un'oggettiva santità tutte quelle teologie (e teologi) che trattano la Chiesa come

se dovesse farsi perdonare il torto di essere tra i popoli, il popolo santo, la Sposa di Gesù Cristo, l'Eletta, il segno levato tra le nazioni, il luogo in cui abita oggettivamente la salvezza portata al mondo da Cristo

- Il *terzo segno* (meno dogmatico dei precedenti, ma forse non meno indicativo) consiste [nel fatto che] si produce una teologia in cui trapela la vanità del teologo (...), l'infantile compiacenza di sé e l'affannosa ricerca del consenso...².

In conclusione, penso si possa applicare al nostro tema la sofferta e geniale osservazione di Kafka che un giorno annotò: *"Oggi non sono solo perché ho ricevuto una lettera d'amore. Eppure sono solo, perché non ho risposto con amore"*.

Ebbene, il primo problema di un teologo – a prescindere dal trattato che insegna – è quello *"di non essere solo"*, almeno per la consapevolezza d'aver tra le mani *"una lettera d'amore"* (così i Padri chiamavano la Scrittura).

Ma il problema ancora più grave è che egli *"risponda con amore"* e comunichi ad altri tale risposta: senza di essa egli finirà comunque per restare *"solo"* e infecundo, cioè: non sarà *un teologo spirituale*.

² SICARI A., *Santità del teologo e della teologia*, in *Communio* 57 (1981) pp. 46-56.